



LIBRI / IL SAGGIO

# Dietro le quinte di Rodari e della sua modernissima Grammatica della fantasia

Paolo Marcolin



Lo si scopre leggendo 'Un libro d'oro e d'argento' (Sellerio, 183 pagg., 13 euro) con cui Vanessa Roghi,

autrice di programmi per la Rai, rende un giusto omaggio a Rodari prendendo lo spunto dalla 'Grammatica della fantasia', testo del 1973 in cui Rodari aveva fatto precipitare anni di lavoro e riflessioni sulla creatività. Sorta di manifesto della sua concezione pedagogica (era nato nel 1920 a Omegna, maestro di scuola, partigiano, poi giornalista a L'Unità e Paese sera) la Grammatica gira intorno alla distinzione tra fantasia e fantasticheria, una distinzione presa a prestito da un raffinato studioso delle tradizioni come Elèmire Zolla. La fantasia, sostiene Rodari, è indispensabile per crescere bene, talché una persona senza fantasia non riesce a immaginare niente di nuovo, magari migliore, rispetto a ciò che esiste, e non intraprende imprese mai tentate prima, non inventa, non scopre, non migliora. Il fantastichiatore invece, sdraiato sul divano, sogna, almanacca, ma dal divano non si schioda. Rodari è stato un utopista, sostiene Roghi, in quel suo ritenere che la scuola non dovesse essere un luogo dove i bambini dovevano rimanere passivi mentre venivano riempiti di nozioni; al contrario Rodari era convinto che dai bambini anche i maestri, e Rodari lo era stato, potevano imparare, dando vita a un'esperienza viva di comune crescita umana. Utopista, appunto, ma in quegli anni tra la fine dei Sessanta e l'inizio del decennio successivo del secolo scorso, era pensabile un diverso modo di insegnare. E in alcune scuole della provincia di Reggio Emilia era stato davvero messo in pratica. Ed è proprio da quell'ambito che le riflessio-

ni pedagogiche di Rodari, iniziate addirittura trent'anni addietro, trovarono la spinta per concretarsi nella Grammatica.

Scomparso nel 1980, Rodari era stato modernissimo. Memorabili le pagine in cui si schiera a difesa di Goldrake e dei fumetti ritenuti diseducativi perché apparentemente violenti, così come quelle in cui sfata il tabù della televisione: "non si deve mai sottovalutare la capacità del bambino di reagire creativamente al visibile". E chissà cosa direbbe oggi di fronte a internet e agli smartphone in mano ai minori. Qualcosa di originale e intelligente, e sicuramente e sempre dalla parte dei bambini. —

«Qui c'è una casa / qui c'è una porta, / bussiamo: si può? / La chiave giriamo / ed eccoci a Giocagì!». Per i bambini degli anni '60 era familiare la filastrocca con cui alle cinque del pomeriggio iniziava Giocagì. La trasmissione, che andò in onda dal 1966 al 1969 sul primo canale Rai, fu la prima pensata per insegnare, in modo divertente e leggero, attività manuali come la costruzione di semplici giochi usando materiali presenti in ogni casa, o la cura di piante, fiori e animali, o piccoli esperimenti "scientifici". Uno degli autori di quel programma, il cui successo risiedeva nel rapporto paritario tra il conduttore e i bambini in studio, era Gianni Rodari. Autore di libri di favole e filastrocche, Rodari è stato a lungo sottovalutato, pesando sul suo capo la condanna di essersi occupato di un genere considerato minore, la letteratura per l'infanzia, come se fosse facile scrivere divertendo i piccoli lettori. E invece dietro quelle favole al telefono, quei gatti favolosi, quelle lettere dell'alfabeto che parlavano si animavano come in una poesia surrealista, c'era un signore di grande cultura e di forte impianto teorico.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157